L' ITALIA ALLA SFIDA DELL'EURO

Carlo Altomonte
Tommaso Sonno

Prefazione di Franco Bruni

Edizioni SATELIOS

Punti di sintesi

- L'Italia è l'unico Paese europeo che si è impoverito da quando è entrato nella moneta unica: dal 1999 ad oggi il PIL pro-capite italiano è sceso di 3 punti percentuali. Nello stesso periodo, il PIL pro-capite medio dell'area euro è cresciuto di oltre 10 punti, quello della Spagna di 9, quello della Grecia, nonostante la crisi, di 3.
- La causa di questa anomalia deve essere ricercata nei problemi strutturali con i quali il Paese è entrato nell'euro, ovvero (1) un debito alto, causato dall'eccessiva spesa pubblica, e (2) una bassa produttività, le cui concause sono da attribuire a bassi investimenti in capitale umano e tecnologia del nostro sistema di imprese e dell'apparato pubblico, nonché poca efficienza del mercato del lavoro (debole legame fra salari e produttività).
- Sicuramente l'Italia non aveva una grande squadra quando ha iniziato a giocare la partita della moneta unica ma, finora, sono anche mancati gli schemi di gioco: la moneta unica avrebbe potuto essere un'occasione per risolvere alcuni problemi, ma il Paese ha scelto di usare i risparmi prodotti dall'euro (circa 300 miliardi di minore spesa per interessi secondo una stima prudente) per finanziare una maggiore spesa pubblica, invece che per risolvere i nodi strutturali di competitività.

- La stagione della moneta unica è stata anche funestata da eventi esterni avversi: la più grave crisi economica e finanziaria del dopoguerra, figlia dell'incoerenza tra una dimensione economica dei problemi che è diventata e rimarrà globale, e una gestione politica degli stessi che è stata, ma non può rimanere, nazionale.
- La crisi non ha risparmiato l'Europa e l'Italia con essa. Ma l'Europa non è essa stessa scevra da colpe: ha gestito nei limiti del possibile la crisi (esterna) del credito (2008/09), ma molto male quella conseguente (e tutta interna) del debito (2010/11), di fatto aumentandone i costi per gli Stati membri.
- Senza schemi e su un terreno di gioco diventato progressivamente sempre più impraticabile per l'incapacità dei leader europei di gestire la situazione, l'Italia si è impantanata, fino ad arrivare al punto di pensare di abbandonare una partita che, tutto sommato, non ha mai iniziato a giocare sino in fondo.
- Ma abbandonare la sfida dell'euro comporterebbe costi relativamente certi: aumento del debito pubblico e dell'inflazione, rischio di fallimenti di parte del sistema bancario e delle imprese esposte con l'estero (per un costo stimabile in 8-10.000 euro a persona, o il 30-40% del PIL). Questo escludendo i costi sociali: in Argentina l'abbandono del cambio fisso con il dollaro ha

fatto sì che un cittadino su cinque scendesse al di sotto della soglia di povertà.

- Tutto ciò a fronte di benefici, paventati dai tifosi dell'abbandono, che in realtà sono molto incerti, essendo per lo più basati sull'idea della svalutazione competitiva: la svalutazione, infatti, implica sì un aumento della domanda di beni nazionali, ma anche un aumento del prezzo dei prodotti esteri, particolarmente dannoso nel lungo periodo, soprattutto per un Paese trasformatore come l'Italia.
- Inoltre, anche volendo puntare sui potenziali benefici di breve periodo della svalutazione competitiva, questi sono ormai solo parzialmente applicabili ad un'economia globale integrata che si basa su un processo produttivo frammentato in molte nazioni diverse e basato solo in piccola parte sul vantaggio di costo che, comunque, se rilevante, continuerebbe ad essere appannaggio delle economie asiatiche.
- Con l'80 per cento del commercio mondiale oggi controllato da stabili rapporti di fornitura di imprese multinazionali, e con una struttura nazionale di impresa che resta in gran parte piccola e sottocapitalizzata, i benefici di una svalutazione per l'Italia in termini di maggiore esportazione e crescita sarebbero effimeri e verosimilmente inferiori ai costi dell'abbandono della moneta unica. Ergo ogni schema di gioco che prescinda da questa realtà è probabilmente destinato a fallire.

- Peraltro, restare a giocare a regole invariate su un terreno oggi impraticabile come quello europeo non ha molto senso, a meno che questo non cambi profondamente.
- Per vincere la partita, l'Italia deve quindi dotarsi di uno schema di gioco moderno e adeguato alla realtà globalizzata di oggi, contribuendo con l'Europa (non in Europa) a cambiare le regole continentali con cui si gioca la partita.
- Le nuove regole europee devono prioritariamente sciogliere il legame tra debito pubblico e sistemi bancari nazionali (processo già avviato, che porterà a breve al lancio della sorveglianza bancaria unica in Europa, affidata alla BCE) e introdurre progressivamente in Europa forme di politica fiscale comune ("Eurobond", o comunque una responsabilità condivisa su parti comuni del debito pubblico a carico delle istituzioni europee). Per far questo sarà necessaria una riforma dei Trattati, che preveda una maggiore rappresentanza democratica diretta dei cittadini in questo processo.
- In questo nuovo contesto di regole, l'Italia deve dotarsi di un suo schema di gioco efficiente: ridurre strutturalmente la propria spesa pubblica, attraverso una nuova riforma del Titolo V; incoraggiare la produttività con adeguate riforme sul mercato del lavoro e con incentivi all'investimento in tecnologia e capitale umano delle imprese, anche attraverso sgravi fiscali finanziati con le riduzioni strutturali di

spesa, dunque alimentando un circolo virtuoso di crescita e riduzione della disoccupazione; sarà inoltre fondamentale scambiare le riforme di cui sopra con una maggiore flessibilità sul pareggio di bilancio e la riduzione del debito, così come previsto dal Fiscal Compact.

- La cattiva notizia è, dunque, che crisi e globalizzazione hanno cambiato il terreno di gioco, ergo non possiamo più usare schemi ideologicamente ed economicamente superati per la nostra partita. La buona notizia è che l'Europa, se politicamente unita, ha tutte le risorse necessarie per sopravvivere e prosperare nel nuovo mondo globalizzato.
- L'Italia, in larga parte, questa partita deve ancora iniziare a giocarla: è ora di farlo.

Negli ultimi quindici anni (1999-2013), l'Italia ha visto la ricchezza individuale (PIL pro-capite) ridursi di oltre il 3 per cento, uno dei tassi di crescita più bassi al mondo. Nello stesso periodo, il PIL pro-capite medio dell'area euro è cresciuto di oltre 10 punti, quello della Spagna di 9, quello della Grecia, nonostante la crisi,di 3.

In sintesi, l'Italia è l'unico Paese in Europa che è riuscito ad impoverirsi da quando è entrato nella moneta unica, impresa peraltro non semplice in un periodo in cui l'economia mondiale comunque cresce di oltre il 4 per cento l'anno. E' davvero tutta colpa della moneta unica? O forse l'economia italiana si è fatta trovare impreparata alla sfida che l'euro e la globalizzazione le mettevano davanti?

In questo libro proviamo a smontare alcuni dei luoghi comuni sull'euro basandoci sull'evidenza dei dati a disposizione e mostrando come, nell'economia globale e finanziarizzata del XXI secolo, uscire dalla moneta unica è certo tecnicamente possibile, ma comporta costi certi a fronte di benefici molto incerti, risultando dunque poco raccomandabile in termini di politica economica.

Partendo dalle nuove caratteristiche che l'unione monetaria sta via via acquisendo nel contesto post-crisi (meccanismo europeo di stabilità, Fiscal Compact, sorveglianza bancaria unica), proviamo inoltre a delineare gli elementi principali di un percorso di riforme che consenta all'Italia di giocare fino in fondo la partita dell'euro, prendendo finalmente parte, oltre che ai costi, anche ai benefici che ne derivano.

Vincere la sfida dell'euro per l'Italia dipende in ultima analisi da noi stessi, non dal campo da gioco.

Carlo Altomonte
Tommaso Sonno